

Spettacoli

■ PARIGI. Alla fine del 1956, semplici soldati di leva vengono inviati per la prima volta in Algeria ad affiancare l'esercito. Molti di quei soldati s'imbarcano a Marsiglia con in tasca la foto di una ragazza bionda. L'hanno visto fare ai soldati yankee e ora sono felici di fare altrettanto con un mito *made in France*. Pochi sanno che quella donna sognata viene dalla borghesia parigina (dal quartiere di Passy per l'esattezza), che avrebbe voluto fare la ballerina e che prima di arrivare alla notorietà ha già lavorato nel cinema, tra l'altro anche in Italia (in *Il figlio di Nerone*). Per loro, e per tanti altri francesi che hanno appena visto *Pièce à troppi* (traduzione non incongrua di *El Dieu créa la femme*), Brigitte Bardot è l'ormai inconfondibile silhouette bionda, un broncio irresistibile su di una capigliatura selvaggia, la sintesi di una sensualità femminile moderna e senza complessi che annunzia venti di libertà. Jeans e *prêt-à-porter* ne fanno un idolo che liceali della metropoli e proletari del *miti* possono dividere in tutta tranquillità con i loro coetanei americani in nome di una «bardolatrina» che è il primo momento della modernità europea. Subito dopo arriveranno i Beatles. B.B. entra in scena sconvolgendo non solo l'assetto del divismo cinematografico ma anche quello, se si vuole più vasto, della rappresentazione del desiderio. Cominciamo dal cinema.

In quelle stagioni che vanno appunto da *Pièce à troppi* ('56) all'incontro con Malle per *Via privata* e con Godard per *Il disprezzo*, ambedue del 1963, si racchiude il meglio della carriera della Bardot. Si può dire senza esitazioni che l'attrice muove i primi passi in un cinema sclerotizzato, polveroso e puritano che si vuole chiamare per quell'aspetto così rassicurante «le cinéma de papa» e tocca l'apice quando il cinema francese sta per concludere la sua piccola/grande rivoluzione. Non per questo si può affermare che Brigitte Bardot è stata il portabandiera della Nouvelle Vague, ma è pur vero che l'ha annunziata, attraversata, anticipata; magari solo per quella sua spontaneità di gesti e di posture che va proprio a coincidere con un nuovo modo di recitare, anima del cinema dei Godard e dei Truffaut. Proprio Truffaut la difenderà contro quella critica «che crede ancora che un'attrice sia una signora che articola le parole meglio di un'altra». Certo è che la piccola borghese sentimentale con contrappunto da vamp lasciva che regnava incontrastata sugli schermi francesi del dopoguerra (stile Martine Carol) deve lasciare il passo davanti a una figura di donna che la giovane attrice impone senza trovare resistenza: femminilità cosciente ma non necessariamente aggressiva, ossia l'esatto contrario del modello precedente.

Furbi brontosauri quali Cluzot e Autant-Lara non esitarono a compiere operazioni vampiresche come *La ragazza del peccato* e *La verità*, pellicole che oggi appaiono insopportabili proprio per il tentativo dichiarato di rivitalizzare il «vecchio» attraverso la nuova immagine e il nuovo corpo di una donna

Tonino Guerra
«Mi venne incontro scalza»



Fu una specie di visione. Mi venne incontro una domenica di sole, al Parioli, non saprei dire l'anno, però ricordo che ero appena arrivato a Roma dalla Romagna. Completamente disorientato di fronte a lei: bella, giovane, leggera. Ebbi l'impressione che fosse scalza, forse mi chiese qualcosa, s'era persa, cercava una strada, ma io non trovai le parole per risponderle. Aveva qualcosa che fondolava... Insomma, le tette, quei seni appuntiti che sarebbero arrivati a toccare gli occhi degli spettatori fuori dallo schermo. Non ho visto i suoi film, ma credo che un corpo come il suo, così impegnativo e sfrontato, raccogliesse senza saperlo la lezione del Living Theatre. Un bel corpo bisogna saperlo fare parlare, e Brigitte Bardot ci riusciva benissimo.



B. B. La reine Bardot

Oggi l'attrice compie sessant'anni. Una carriera da mito sin da quando i soldati salpavano per l'Algeria con la sua foto. Fu scoperta da Vadim, ma con Godard e Malle diventò qualcosa di più

ANDREA MARTINI



E il «re Marcello» tocca i 70

■ Ha già detto che non vuole festeggiamenti aspetta gli ottanta prima di preoccuparsi di torte e candeline. Non che sia depressa, tutt'altro: Ma lo champagne non gli piace, la notizia non gli sembra importante e i compleanni in fondo, sono giorni come tutti gli altri. «Con tutto quello che sta succedendo in Italia, cosa volete che gliene importi alla gente di sentire ancora una volta la storia della mia vita?». Firmato: Marcello Mastroianni. Perché oggi, 28 settembre, è anche (o soprattutto?) il suo compleanno. Settant'anni e li dimostra tutti. Qualche chilo di troppo, i capelli ingrigiti, lo sguardo un po' appannato e più disincantato che mai, una trasandatezza così ostentata da diventare parte fondamentale del suo fascino. È lui, il primo a vantarsi nelle interviste delle cento sigarette al giorno, dei piace-

ri del vino e della tavola. «Voglio fumare e bere finché campo», proclama sulla soglia di una terza età portata con gran classe. E con il cuore leggero di chi non ha ancora smesso di giocare con la vita.

Sarà per questo suo aspetto bambino che le donne lo adorano così indiscriminatamente. Come quando confessa di amare gli alberghi perché solo lì può lasciare tutto in disordine senza sentirsi in colpa, quando parla del suo mestiere come di una grande avventura, non un lavoro serio, ma una scampagnata da adolescenti, con tanto di cestino; o quando rivela il suo lato più mediterraneo, la sua voglia di donarsi e lasciarsi conquistare. Schivo, rispettoso, disponibile, curioso, ironico, sornione. L'antico-

ro che si è fatto simbolo. L'antidivo che ha dato corpo e volto all'evoluzione delle nostre pulsioni. Dal gullismo un po' bullettato del dopoguerra allo sconcerto tutto maschile della rivoluzione femminista, dall'insofferenza adulterina per il matrimonio borghese agli «oltre»-anni di questo fine millennio Emmer Gorni, De Sica, Ferreri, Fellini, Scialoja, Archibugi, Benigni. Inutile continuare la lista. Né gli rendono merito queste poche righe, qui sotto, ai piedi dei super-festeggiamenti per la sessantenne B.B., incontrata sul set solo una volta, nel '61, per *Vita privata* di Louis Malle. Perché se Brigitte ha sfondato le barriere di certi canoni femminili, ben altro è il debito che abbiamo con Mastroianni. Per ora grazie, Marcello. E auguri. S. Ch.

In ogni caso, il suo personaggio di ragazza senza sensi di colpa né gusto del peccato non viene mai premiata fino in fondo dagli sceneggiatori. Le si imbastiscono addosso, invece, storie che echeggiano il ruolo nel primo film di Vadim. Il regista-manto è infatti comunemente considerato il suo pigmalione ma, a giudicare dalla banalità di alcune situazioni di quel film e dalla brillantezza con cui la Bardot le svolgeva a suo favore, si potrebbe sostenere legittimamente un'inversione di ruoli. In ogni caso le pellicole di quegli anni contribuirono a migliorare la bilancia dei pagamenti della nazione e radicarono il mito della diva in una sorta di gioco in cui lo scherzo rincorreva la vita privata dell'attrice e viceversa.

Se la scelta di Godard di farle incambrare nel *Disprezzo* il grado più puro dell'abbruttimento è comprensibile come sorta di analisi anatomica di un fenomeno, quella di Louis Malle di inseguire in *Vita privata* la strada del documento (ovviamente ricostruito) è giustificata dall'atteggiamento sempre più oppressivo con cui la follia stava consumando il suo idolo. Qualche tentativo di suicidio che suona come richiesta urgente di aiuto, i rapidi amori e i matrimoni che durano quanto lune di miele, una maternità quasi dimenticata, fanno parlare i rotocalchi. Ma non stupiscono più di tanto scrittori, intellettuali, filosofi che si sono cimentati nel commentare assai in anticipo il fenomeno Bardot. Le disillusioni ideologiche, i terremoti politici, le dispute filosofiche che caratterizzano quegli anni determinano un'attenzione e un'acutezza di giudizio a cui non sfugge il «nuovo» che Brigitte Bardot come modello propone. Schegge di riflessioni si trovano nel carnet di Camus come negli appunti di Sartre, nelle memorie di De Gaulle come nelle riflessioni di Cocteau. Gli anni che vanno dal poujadismo alle soglie del '68 vedono, nel dipanarsi di quel mito, una sorta di filo di Arianna attraverso cui sarà possibile ricostruire almeno in parte quella quotidianità di quei giorni. Mentre le ragazze più giovani imitano i vestiti a quadretti bianchi e rosa, le quattro scrittrici più rappresentative della nazione - Marguerite Yourcenar, Simone de Beauvoir, Françoise Sagan e Marguerite Yourcenar - non esitano a confrontarsi con una donna che ai loro occhi è ben più del «commovente incrocio di inquietudine carnale e adolescenziale facilità di innamoramento». E la cosa più straordinaria è che lo fanno tutte con uguale generosità.

Anche per questo i sessant'anni di Brigitte Bardot che si festeggiano oggi sono qualcosa di più che una ricorrenza festosa. Possono essere, per esempio, una occasione per guardare a quel gioco di rimandi tra società e cinema in Europa che ha caratterizzato un paio di impetibili decenni. Quelli che hanno visto il primo sorgere della filosofia dell'eccesso posto a condizione e traguardo della vita. Ha detto la «regina» Bardot: «Sono sempre stata molto». Molto infelice, molto ricca, molto bella, molto adulata, molto conosciuta, molto delusa. Ma sono molto affezionata ai miei animali».

Mario Monicelli
«L'ammetto, sbagliai su di lei»



È vero. La prima volta che la vidi pronostical che non avrebbe fatto strada come attrice, sembrava un pechinese. Naturalmente mi sbagliavo: se oggi racconto questo episodio è perché mi piace demolire il mito d'infalibilità del regista-dio. Vidi B.B. per «Proibito» e non mi sembrò adatta al ruolo. Lo affidai a Lea Massari, alta, snella e scura di capelli, corrispondeva al mio modello di quegli anni. Perché non capii il potenziale di Brigitte? Perché all'epoca andavano le maggiorate alla Pampanini e lei rappresentava un nuovo tipo di donna, una femminilità sfrontata, un po' ribelle, che non c'entrava più molto con le forme fisiche. Presto avrebbe incarnato un nuovo personaggio meno dipendente dagli uomini. Quasi una femminista involontaria.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Pannella
caratterista
d'eccezione

■ CHE CI faceva Marco Pannella alla riunione della maggioranza di lunedì scorso (definita da Mentana al Tg5 «il primo vero vertice»)? I telegiornali tutti ce lo mostravano nel nitore dei suoi capelli e col consueto sorriso badiale, questo Zelig della mutua usato dal governo come il cinema di un tempo usava i caratteristi con un certo fisico, i cosiddetti attori *utilità*. Non di grandissimo nome, ma autorevoli nell'aspetto (erano i van Loris Gizzi, Nerio Bernardi, Guglielmo Barnabò, Gigi Pavese), venivano sparpagliati nelle scene dove servivano personaggi rappresentativi ruoli di prestigio formale: prefetti, notai, direttori. Quegli scrittori, nonostante l'impegno per poche pose, si sentivano però gratificati. Dicevano «Faccio un governatore» o «faccio un sindaco», contenti di essere utilizzati in parti irrilevanti sì, ma rappresentative o simboliche anche se solo per quattro inquadrature. Ricordo uno di questi caratteristi che, scritturato per diverse settimane, si vergognava del ruolo, lo trovava poco elegante. Doveva fare un appetito. Ma diceva: «Faccio un malato. Senza dire di che. Così forse dirà Pannella se interrogato dai suoi fans di secondo pelo che ricordano il suo passato libertano e barricadero: «Faccio il consulente. Gli scercherà forse qualificarsi come colono quanto inutile fiancheggiatore della compagine più «combincherata del dopoguerra».

È divertente vedere Pannella uscire dal vertice di maggioranza, fresco pur dopo otto ore di riunione (ma che avrà detto? Tutto tranne: «O fate come dico io o mi ritiro e passo all'opposizione». Sai le risate?) e porgersi con aristocratica condiscendenza agli obiettivi dei famelici reporter che pur di catturare immagini, sono disposti perfino ad immortalare D'Onofrio. Si comporta, Marco Pannella, come Paola Barale, l'avvenente valletta di Mike in *La ruota della fortuna* che non fa (e non conta praticamente) niente, diciamo. Ma quando saluta sembra conscia dello sforzo della trasmissione e ammiccia ai suoi fans come per dire: «Non vi preoccupate, tirate fino a domani, da bravi Cercate di farcela, su». E saluta mandando baci come per lenire la prevedibile astinenza da lei. E noi, ormai rotti a tutto, ce la facciamo ad arrivare al giorno dopo privati, ma solo per un po', di vallette e valletti, di Paole e di Marchi. Troveremo dei sostituti.

A VOLTE ANCHE più eccentrici e persino più allarmanti. Sempre lunedì, in tutti i telegiornali, l'obbligatorio servizio sull'avvocato di Mestre che ha cambiato sesso da uomo in colore s'è trasformato in una brutta donna. Sembrava infastidito a dal clamore del suo caso, ma ha rilasciato interviste a tutti, forse anche a chi non gliene aveva chieste. In fondo meglio così. Quando la vittima fa di tutto per risultare scostante, poi soffriamo di meno, egoisti come siamo. Eppure è drammatica, a pensarci, la condizione dell'avvocato che s'immagina soffra, ma non rinuncia ad esibirsi e forse anche per quello s'è concitata in maniera così decisamente barocca. Ha chiuso l'intervista al Tg5 rivelando un suo «sogno nel cassetto» (definito proprio così). Uno s'aspettava «l'amore», «la serenità», «l'anonimato», «l'inserimento pieno nella vita della comunità», «La maternità», al limite. No l'avvocato ha rivelato che vorrebbe intraprendere la carriera politica. Come Pannella sono in tanti a cercare ribatte e teatrini. Signori, chi è di scena. E tutti recitano quello che sono, in questa fiera dell'apparire di cui il video ci conferma la preponderanza. Inutile meravigliarsi moralisticamente quello che lo schermo propone finché per realizzarsi l'avvocato di Mestre farà politica. Andrà a Montecitorio. Forse verrà eletta alla massima carica della Camera. E certamente, al contrario della Pivetti, vorrà essere chiamata (come ti sbagli?) «presidentessa» Auguri. A lei, a noi, a tutti.